

Sulle tracce di don Primo Mazzolari

(Marta Margotti)

*Azione Cattolica Italiana, Diocesi di Torino
(Parrocchia di Santa Maria Goretti, Via Actis 2)*

18 maggio 2018

Il percorso di questa sera, sulle tracce di don Primo Mazzolari, si snoderà in tre tappe. L'obiettivo non è conoscere in modo completo la vicenda di questo prete del Novecento, ma di raccogliere alcune suggestioni provenienti dalle sue scelte e dalle sue riflessioni per metterci nel gusto di saperne di più, leggerne qualche pagina e di appassionarci alla sua vicenda.

Mazzolari è morto nel 1959, a sessantanove anni. Questa data – il 1959 – dà già l'impressione di una distanza siderale dagli anni in cui è vissuto, ancora più forte se consideriamo che era un uomo nato alla fine dell'Ottocento, nel 1890. Che cosa però ci rende prossimi a don Primo? Che cosa ha fatto dire a papa Giovanni XXIII che era "la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana"? E perché papa Paolo VI, che lo aveva conosciuto e si era trovato anche in disaccordo con lui, dopo la sua morte aveva considerato: «Camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti»? L'anno scorso, il 20 giugno 2017, papa Francesco è andato a pregare sulla sua tomba, a Bozzolo, nello stesso giorno in cui è andato a Barbiana per pregare nel cimitero dove è sepolto don Lorenzo Milani: perché questa scelta?

Le condanne del Sant'Uffizio non erano mancate verso il parroco di Bozzolo, piccolo paese in diocesi di Cremona e provincia di Mantova, dove Mazzolari svolse il suo servizio dal 1932, per 27 anni. E non mancarono gli attacchi violenti e armati dei fascisti, i sospetti dei cattolici timorosi dei cambiamenti nella Chiesa, l'opposizione di coloro che volevano una politica moderata e immobile per l'Italia.

Le tre tappe del nostro percorso saranno segnate da tre libri. Perché dimenticavo di dirvi che Mazzolari, oltre che prete e parroco è stato uno scrittore di libri e di articoli, in alcuni casi pubblicati con qualche difficoltà, testi attesi da quei credenti alla ricerca di un cristianesimo esigente, perché purificato dalle scorie dei secoli e del potere, in grado di dire e praticare il Vangelo nella sua essenzialità. Tre libri come tre bivacchi lungo la strada, per assaporare insieme il gusto delle parole di don Primo e condividere insieme, oltre alla cena, la gioia di scambiarsi pensieri che rimandano continuamente al Vangelo.

Prima tappa:

La più bella avventura. Sulla traccia del "Prodigo"

Il libro, come suggerisce il sottotitolo, prende spunto dalla parabola del figliol prodigo, o meglio del padre misericordioso. Non è un commento alla parabola, ma un insieme di riflessioni in cui Mazzolari mette al centro il mistero dell'esperienza cristiana. Di più: il mistero dell'esperienza umana.

Il libro è pubblicato nel 1934, in pieno regime fascista e negli anni di forte compattamento delle fila cattoliche intorno all'idea di conquista cristiana della società. Il volume ha una vicenda travagliata e costa a Mazzolari la prima condanna del Sant'Uffizio che ordina l'anno dopo all'editore di togliere il libro dal commercio. Come si arriva al fatto che la curia vaticana si occupi di un libro scritto da un

parroco di uno sperduto paese di campagna e pubblicato da un piccolo editore? Nulla avviene per caso.

Don Mazzolari è stato ordinato prete nel 1912 ed è stato cappellano militare nella grande guerra. Immediatamente prima del conflitto ha sostenuto le posizioni dell'interventismo democratico: dal suo punto di vista, condiviso da una minoranza dei cattolici italiani, la partecipazione dell'Italia alla guerra è l'occasione per completare l'unità d'Italia, ma anche per far trionfare i valori della democrazia e inserire più pienamente i cattolici nella vita nazionale. Proprio il contatto diretto con la tragedia del conflitto fa però maturare in lui il netto rifiuto di ogni guerra: di qui, anche, la sua ferma opposizione al fascismo, la partecipazione alla Resistenza e negli anni Quaranta e Cinquanta il suo impegno per la pace e la contrarietà assoluta a qualsiasi giustificazione della guerra.

Torniamo a *La più bella avventura*: il libro pubblicato è letto con grande interesse da molti cattolici alla ricerca di un cristianesimo più autentico, ma anche da spiriti inquieti della Chiesa e dai protestanti. Quelle pagine piene di franchezza e appassionata ricerca di un contatto con i "lontani" sono però considerate da altri come pericolose, perché si ritiene possano disorientare i lettori: dietro la denuncia di un altro prete di Cremona, il Sant'Uffizio prende in esame il libro e lo condanna.

Ma che cosa contiene il libro di così condannabile? Secondo la curia vaticana, il libro interpreta la parabola fuori da ogni tradizione e contiene «espressioni offensive ora chiare ora sottintese per la Chiesa e per i suoi dirigenti»¹. Mazzolari in realtà presenta il cammino verso la fede come un itinerario che ha traiettorie tortuose ed esiti incerti. La misericordia di Dio invita infatti a ribaltare i criteri di giudizio più consueti nella Chiesa: il padre è in grado di correre incontro al figlio minore, che ha sperato i beni della casa, perché ha continuato ad amarlo e sempre sperato nel suo ritorno. Nella parabola, che è parabola di "salvezza", di "salute", di "beatitudini" «la felicità sta di casa: per quali strade la si ritrova: strade di erramento che sono anche strade di ritorno, ove il padre diventa più padre, perdonando, e i figliuoli, figliuoli davvero, sbagliando»². La parabola, per Mazzolari, non traduce un sentimento o uno stato d'animo di Gesù. È qualcosa di più. La parabola traduce Gesù stesso: «Egli è il Padre ed è pure il figlio che va e il figlio che rimane: trascendente e immanente, poiché nulla è dentro come l'amore, nulla più personale di un amore che soffre, richiama, accompagna, perdona, abbraccia, dà la vita»³. La parabola racconta Gesù, ma rivela anche il volto tragico e ambivalente di ogni uomo e di ogni donna: «Ognuno si sente volta per volta o nello stesso momento Prodigio e Maggiore: sulla strada che va o su quella del ritorno: con davanti l'agonia o la gioia diffusiva del Padre: con l'inferno nel cuore e le prime note della festività che si canta in Cielo, per Colui che dapprima era morto ed ora è risuscitato»⁴.

Mazzolari però si concentra soprattutto sulla seconda parte della parabola: osserva l'atteggiamento del figlio maggiore, che contesta al padre il perdono concesso al fratello. Per il parroco di Bozzolo, troppi cristiani non seguono la misericordia del padre. Anzi, la Chiesa stessa è spesso simile al fratello maggiore, incapace di capire che è molto più vicino allo spirito del Vangelo il pentimento del prodigo che l'inerzia del maggiore. Questo è il nocciolo del suo libro: mostrare quanto il cattolicesimo debba aprirsi ai "lontani" e abbandonare le contrapposizioni polemiche verso coloro che sono considerati estranei, se non addirittura nemici della Chiesa. Pur senza nominarli, Mazzolari pensa ai protestanti e ai liberi pensatori, a quegli spiriti inquieti che trovano nelle sue pagine le

¹ P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del "Prodigo"*, edizione critica a cura di M. Margotti, Edb, Bologna 2008, p. 64.

² *Ibid.*, p. 96.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*, p. 97.

ragioni per continuare a sperare in una Chiesa più fedele al vangelo perché testimone autentica della misericordia di Dio.

Testo da: LA PIÙ BELLA AVVENTURA. SULLE TRACCE DEL PRODIGO

«E il Padre spartì fra loro i beni...».

L'agonia del Padre è in questa parola. L'agonia è l'amore non capito.

Nel Getsemani, Gesù ha sul cuore tutta la nostra disumana sconoscenza.

Perché non si è rifiutato di spartire? A mani vuote non si va fuori di casa. Con la sua arrendevolezza non gli ha dato una spinta? L'autorità paterna dove se ne va, se non sa resistere al capriccio del figliuolo più piccolo?

Il *costringere a entrare* fa una certa impressione; ma il *costringere a rimanere* viene considerato da tutti come un ordinario e sacro dovere della paternità. Per chi lo dimentica c'è il biasimo e la riprovazione. E con che tono indignato e minaccioso! [...]

In un mondo ridivenuto pagano, la conquista della propria anima non la si può fare arcadicamente, come non si può trattenere a forza nella Chiesa chi è nello stato d'animo del Prodigio. [...]

Nella religione ci si sta e ci si resiste alla condizione di sentirsi liberi.

In altri tempi, l'opinione pubblica faceva da cinta intorno alla Chiesa.

Allora ci voleva del coraggio a uscire. La cinta, che impediva l'esodo, è caduta: l'attrattiva dell'andar fuori s'è allargata a dismisura così che il rimanere richiede, come è giusto che sia, una determinazione personale continua, un atto di volontà consapevole, che la Grazia prepara e conforta.

Oggi, non si può trattenere nessuno per forza; avviene anzi che la resistenza vien meno anche in chi vorrebbe rimanere.

Più che costruire delle dighe bisogna badare a rendere personale la Fede, formando delle coscienze cristiane, capaci di giudicare, d'intuito, di ogni cosa ("Giudicate ogni cosa: tenete ciò che è buono") aiutando, con illuminata carità, a risolvere cristianamente un'esperienza di male, accettata da prima come una liberazione e una conquista.

A questo lavoro, delicato e pressante, si è poco preparati, come si è poco disposti a capire la necessità della porta spalancata.

Non volete che il Padre abbia tentato tutti i mezzi per fermare il figliuolo che voleva andarsene? È assurdo il non pensarlo.

Possiamo immaginarci i discorsi, le affettuosità, gli scongiuri, le lagrime... Braccia gettate al collo perché il tepore di esse gli togliesse il desiderio di braccia mercenarie; baci caldi di tenerezza; ricordi di dolci intimità familiari...

Il più piccolo: così fragile creatura!

«Non può il fanciullo abbandonare suo padre. Se questi lo lasciasse partire, ne morrebbe» (Gen 44,22). Ma la porta rimane spalancata. Non si sprangono le porte delle Chiese. Una porta per entrare: cento per uscire! Ecco un'altra nota di inarrivabile grandezza spirituale e splendente di bellezza anche umana! Se qualcuno lo scorda e mendica degli appoggi per forzare in qualche maniera gli spiriti, costui fa il più grave torto alla Chiesa, poiché *dove c'è la libertà, lì c'è la Chiesa*.

Seconda tappa:

Impegno con Cristo

Come avete potuto sentire dalla lettura dei testi, il linguaggio di Mazzolari risente dello stile dell'epoca: parole ormai poco usate, toni enfatici, frasi spezzate. Eppure le sue parole colpiscono ancora adesso perché non sono una posa, una recitazione ben riuscita, ma l'espressione di una fedeltà al Vangelo e il richiamo al valore della sua coscienza, che lo porta a dichiarare la sua "obbedienza in piedi" alla Chiesa, anche di fronte alle incomprensioni dei superiori.

Impegno con Cristo è stampato in un momento tragico della storia: è l'inizio del 1943, nel pieno della seconda guerra mondiale, con tutte le difficoltà e le paure di quei giorni. Negli anni precedenti, le sue capacità di oratore coinvolgente hanno fatto conoscere Mazzolari in molti ambienti cattolici ed è invitato spesso a predicare fuori della sua parrocchia, in Lombardia e oltre. Mazzolari ha continuato a pubblicare i suoi articoli su molti giornali cattolici, trovando una positiva accoglienza, ma anche alcune critiche, accoglienza e critiche rintracciabili nelle molte lettere conservate nel suo archivio. *Impegno con Cristo* è un appassionato invito al rinnovamento e alla coerenza evangelica rivolto ai cristiani e alla Chiesa. Non è certo un libro sistematico e organizzato con metodo. È più simile a un cesto dove si raccolgono intuizioni, squarci, sollecitazioni, interrogativi, ma tutti hanno un centro: l'impegno con Cristo per la giustizia è l'unico modo per i credenti di dare senso alla propria vita; l'impegno della Chiesa per i poveri è l'unico modo di testimoniare la propria fedeltà al Vangelo. Quando Mazzolari scrive pensa soprattutto ai giovani. Il disinteresse di molti verso la figura Cristo interroga i cristiani e le loro responsabilità, soprattutto in un tempo che appare prossimo a grandi trasformazioni. Don Primo, propone una rilettura delle beatitudini e indica nel superamento di tutte le forme di ingiustizia la via dell'impegno dei credenti.

Impegno dei cristiani, ma anche – e soprattutto – impegno della Chiesa, che ritorna continuamente nella sua riflessione. La Chiesa immaginata da Mazzolari è sganciata dal potere politico, lontana dal formalismo religioso che annienta la vitalità del cristianesimo. Prima ancora che questione di dottrina – di cui si dichiarava rigida custode l'autorità ecclesiastica – il cristianesimo deve mostrarsi «vivo nell'ordine dei fatti»⁵. La domanda che brucia nelle pagine di Mazzolari è: il cristianesimo ha ancora un senso nella società moderna? Per don Primo, certamente sì, ma i cristiani devono ricercare una fede immersa nella realtà, testimoniare nella vita sociale la capacità di donazione di Dio. Agli occhi di don Primo, convocato in questura per le sue posizioni antifasciste, con le scariche di fucile sparate contro la sua canonica e poi costretto a nascondersi per mesi per sfuggire all'arresto per la sua partecipazione alla resistenza, i troppi compromessi della Chiesa con il fascismo sono lì a testimoniare quanto il cristianesimo abbia soltanto da perdere dalla vicinanza al potere. Il credente deve tagliare i legami con tutto ciò che nega il Vangelo, deve essere «presente dappertutto e sempre fedele a se stesso cioè al Cristo che è in lui». Le sue parole erano però una critica a certe forme di apostolato, anche a quelle usate dall'Azione cattolica dell'epoca (che non nomina in modo esplicito,

⁵ P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, edizione critica di G. Vecchio, Edb, Bologna 2007, p. 7.

ma che è ben presente tra le righe del testo), forme di presenza cristiana che portano alla «clericalizzazione del laicato cattolico» invece che a costituire un ponte con il mondo. Mazzolari invita a costruire una spiritualità laica, in grado di affrontare i momenti di difficoltà, ma soprattutto capace di accorgersi che gli esagerati onori tributati alle autorità religiose e le concessioni fatte alla Chiesa dai potenti sono una abdicazione al Vangelo. Le parole di Mazzolari su questo punto sono veramente accurate: «Non si può mortificare una giovinezza che si vuole offrire senza riserva alla cristianità. Non si può far diventare troppo saggia l'avanguardia del mondo cristiano che soffre e si perde per troppa prudenza»⁶. E continua: «Al di sopra dell'organizzazione, al di sopra del successo, al di sopra di ogni *modus vivendi*, al di sopra della quiete stessa della Chiesa, deve porsi la formazione di una coscienza religiosa che pensi, voglia, ami, soffra cristianamente, senza bisogno di ricorrere a questi esteriori sussidi, nei giorni di bonaccia fin troppo presenti, e che scompaiono nei giorni della prova»⁷.

Testo da: **IMPEGNO CON CRISTO**

Ci impegnamo

noi e non gli altri,
unicamente noi e non gli altri,
né chi sta in alto, né chi sta in basso,
né chi crede, né chi non crede.

Ci impegnamo

senza pretendere che altri s'impegni con noi o per suo conto,
come noi o in altro modo.

Ci impegnamo

senza giudicare chi non s'impegna,
senza accusare chi non s'impegna,
senza condannare chi non s'impegna,
senza cercare perché non s'impegna
senza disimpegnarci perché altri non s'impegna.

Sappiamo di non poter nulla su alcuno né vogliamo forzar la mano ad alcuno, devoti come siamo e come intendiamo rimanere al libero movimento di ogni spirito più che al successo di noi stessi o dei nostri convincimenti.

Noi non possiamo nulla sul nostro mondo, su questa realtà che è il nostro mondo di fuori, poveri come siamo e come intendiamo rimanere e senza nome.

Se qualche cosa sentiamo di potere – e lo vogliamo fermamente – è su di noi, soltanto su di noi.

Il mondo si muove se noi ci muoviamo
si muta se noi ci mutiamo
si fa *nuovo* se alcuno si fa *nuova creatura*
imbarbarisce se sentiamo la belva che è in ognuno di noi.

L'ordine nuovo incomincia se alcuno si sforza di divenire un *uomo nuovo*.

⁶ *Ibid.* p. 130.

⁷ *Ibid.*

La primavera incomincia col primo fiore
 la notte con la prima stella
 il fiume con la prima goccia d'acqua
 l'amore col primo sogno.

[...]

ci impegnamo

non per riordinare il mondo,
 non per rifarlo su misura,
 ma per amarlo

per amare

anche quello che non possiamo accettare,
 anche quello che non è amabile,
 anche quello che pare rifiutarsi all'amore,
 poiché dietro ogni volto e sotto ogni cuore
 c'è insieme a una grande sete d'amore,
 il volto e il cuore dell'Amore.

ci impegnamo

perché noi crediamo all'Amore,
 la sola certezza che non teme confronti,
 la sola che basta per impegnarci perdutoamente.

Terza tappa

La parola ai poveri

Questo ultimo libro non nasce come gli altri due come un testo completo in sé. Sono qui stati raccolti alcuni articoli scritti da Mazzolari negli ultimi anni della sua vita, dal 1949 fino alla sua morte. La povertà, i poveri, sono un tema che – abbiamo visto – è già presente in precedenza nelle riflessioni di don Primo. Certamente è la meditazione sul Vangelo che innerva le sue parole, ma anche la lettura assidua di autori che in Italia e all'estero (soprattutto in Francia) cercano di far uscire la Chiesa dalle secche della contrapposizione frontale con la modernità e tentano un profondo rinnovamento del cristianesimo (Maritain, Mounier, Bernanos). Con la fine della guerra, questo tema ritorna con ancora più insistenza, soprattutto nelle pagine del quindicinale «Adesso» che fonda nel 1949. Alla fine della guerra, aveva partecipato alla nascita della Democrazia cristiana e partecipato i comizi per le elezioni del 1946 per l'assemblea costituente e poi nel 1948 per le elezioni del primo parlamento repubblicano. Proprio la distanza tra le sue idee di libertà e di giustizia e quelle che vede praticate nella Dc provoca il distacco da una militanza diretta che si accorge essere stata carica di ambiguità. Non lascia però l'impegno per il cambiamento della società e attraverso la parola si dedica a un impegno assiduo, a tratti defaticante, di formazione delle coscienze, prima di tutto della coscienza dei cattolici. Il giornale «Adesso» è una tappa importante nella vicenda di don Primo: non soltanto attraverso la rivista può far circolare le sue considerazioni sul presente e le sue proposte che guardano coraggiosamente al futuro. È un'occasione per raccogliere intorno al giornale le energie di cattolici (e non soltanto) che, come lui, vogliono capire come sta cambiando l'Italia, dove sta andando il mondo, vogliono intercettare i cambiamenti e proporre nuove strade per dare un avvenire alla società e alla Chiesa. I poveri sono al centro delle sue preoccupazioni e della sua proposta. Non i poveri idealizzati che molta predicazione cattolica dipinge come quieti destinatari delle opere di beneficenza, ma poveri in carne e ossa, come quelli che incontra ogni giorno nella

sua parrocchia e che ritiene siano portatori del futuro. Per questo è necessario dare «La parola ai poveri», come scrive nel primo numero di «Adesso», il 15 gennaio 1949. Mazzolari non intende «Parlare dei poveri», «un discorso così poco interessante che casca subito», ma nemmeno «Parlare ai poveri»: «era assai comodo qualche anno fa: in pubblico s'intende. [...] L'uomo sano al letto del malato è un maestro d'eloquenza: il benestante fa altrettanto nei confronti del povero». Non vuole nemmeno «Parlare in nome dei poveri»: infatti, «oggi, chi parla in nome dei poveri fa un guadagno sicuro e immediato. Quindi, sui giornali, nei comizi, nei Parlamenti, ovunque, tutti parlano *in nome dei poveri*». Dare invece «*la parola ai poveri* è un'altra cosa». Pochi giorni dopo scrive infatti: «Quella dei poveri, come quella di Dio, è una esistenza scomodante. Sarebbe meglio che Dio non fosse: sarebbe meglio che i poveri non fossero; poiché, se Dio c'è, la mia vita non può essere la vita che conduco: se ci sono i poveri, la mia vita, la mia vita non può essere la vita che conduco»⁸. Come vedete, Mazzolari modula il suo discorso continuamente su tre piani: la vita personale, la Chiesa, la politica. I poveri, infatti, fanno paura o meglio «Non fa paura il povero, non fa paura la voce di giustizia che Dio fa sua, ma il numero dei poveri»⁹. Le sue parole sono così franche da scuotere le certezze, anche dei cattolici: «Io non li ho mai contati i poveri, perché non si possono contare: **i poveri si abbracciano, non si contano**. Eppure v'è che tiene la statistica dei poveri e ne ha paura: paura di una pazienza che si può stancare, paura di un silenzio che potrebbe diventare un urlo, paura del loro lamento che potrebbe diventare un canto, paura dei loro stracci che potrebbero farsi bandiera, paura dei loro arnesi che potrebbero farsi barricata»¹⁰. E le sue parole non cessano di rimbalzare sulla politica, anche quella di oggi: «Ieri, fu la paura che pagò manganellatori: e non vorrei che oggi la paura consigliasse di nuovo a qualcuno di foraggiare quel qualsiasi movimento di reazione invece di essere giusti verso coloro che hanno diritto alla giustizia di tutti»¹¹.

La sua scelta di non fermarsi all'esortazione intimistica, ma di mettere chiaramente in luce che la scelta per i poveri sovverte la Chiesa e pure gli assetti di potere della società, fa precipitare contro la rivista «Adesso» le accuse di imprudenza e di cedimento al comunismo provenienti dalle autorità ecclesiastiche e dagli ambienti politici conservatori. Aver ospitato articoli e giornalisti non allineati con le tradizionali posizioni ecclesiastiche sono l'esca che riaccende le censure contro un prete giudicato ormai troppo esposto sui temi della pace e del dialogo con i «lontani», socialisti e comunisti compresi. Il risultato è che il giornale è costretto nel 1951 a sospendere per qualche tempo le pubblicazioni. Mazzolari lascia la direzione del giornale e poi gli viene impedito dalla curia vaticana di scrivere sui giornali e di predicare fuori della sua parrocchia. Continua a scrivere, usando diversi pseudonimi, e la corrispondenza si infittisce, con persone che gli scrivono da ogni parte d'Italia per incoraggiarlo, per chiedere consiglio, per offrire collaborazione nella diffusione di «Adesso».

Dare la parola ai poveri diventa la preoccupazione di Mazzolari, perché dare la parola ai poveri è come dare la parola a Dio. Anche qui l'orizzonte su cui si muove don Primo va ben oltre i confini della sua piccola parrocchia di campagna, stretta tra l'argine del Po e i campi: «I miliardi che vanno nelle spese militari sono tolti ai poveri», scrive nel 1956, nel pieno della guerra fredda e nel fragore della tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Per Mazzolari, «non si può affermare un bene col male della guerra»¹².

Continuare: «I «grandi», coloro cioè hanno in mano il destino temporale dei popoli, devono sentirsi vincolati da un giudizio non politico né utilitario né fazioso, ma mora e irriframabile: la guerra non va fatta perché è un peccato, il più grande dei peccati. Su questo punto fondamentale la coscienza

⁸ P. Mazzolari, *La parola ai poveri*, con un testo autografo di papa Francesco, EDB, Bologna 2016, p. 28.

⁹ *Ibid.*, p. 39.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, p. 40.

¹² *Ibid.*, p. 141.

e l'azione dei cristiani sono ancora insufficienti. Ci vorranno anni e anni di rieducazione e di elevazione per liberarci dai pregiudizi delle guerre difensive e delle guerre rivoluzionarie e toccare le soglie del "tu non uccidere" (cfr. *Esodo 20,13*); ma per arrivare alla pace, non c'è altra strada»¹³.

Testo da: LA PAROLA AI POVERI (tratto da «Adesso», 1° agosto 1954)

«*I poveri li avrete sempre con voi*»: e la Parola non è venuta meno: ma come li abbiamo?

Li abbiamo come Lui, [come Gesù,] come li aveva Lui, «*ossa delle sue ossa, carne della sua carne*» o come estranei? Come «*ricovero*» o come «*Regno dei Cieli*»?

Perché può darsi che abbiamo dei poveri e che non abbiamo sempre Gesù, il Povero, vale a dire la sua «*ospitalità*».

Questa è una delle «*agonie*» della Chiesa: nella «*Casa del Padre*» fondata dal loro fratello Gesù Cristo, i poveri non si sentono più a casa loro.

Quali elementi o segni costituiscono in Cristo, che è poi la Chiesa, il Regno dei Cieli fatto dai poveri? Come ospita i poveri? Come li fa «*cittadini*»?

Chi condanna la ricchezza come la «*più prossima occasione di peccato*», non può far cadere il povero in tentazione, ma si fa «*porta*» del Regno dei poveri facendosi povero per loro, con loro, come loro. E la povertà di Gesù è piena: di persona, di cose, di condizioni... e raggiunge sulla croce la divina nudità preannunciata a Betlem e accettata nella triplice tentazione del deserto.

Cristo – Povero, *mistero nascosto*.

E la Chiesa, che è il Cristo che continua?

La Chiesa rimane «*porta*» dei poveri, ma in essa, pur rimanendo «*povera nello spirito*», incomincia a presto a farsi sentire la tentazione di «*rivestire*» per amore dei poveri, la divina nudità del Crocifisso.

Vestire la Chiesa invece di vestire i poveri.

E si costruiscono belle e ricche case di Dio, con posti riservati per i primi: e ci sono patrimoni, feudi, benefici, splendori e potenza. Tutto, naturalmente, per la maggior gloria di Dio e per il bene dei poveri. «*Se non ci fossero i ricchi come potrebbero vivere i poveri?*».

E non da quando comparve il comunismo, ma da secoli e secoli, davanti a uomini di Chiesa che assomigliavano al ricco, che spesso si accordavano in molte cose con il ricco e quasi si confondevano con il ricco, i poveri cominciarono a sentirsi non gente di casa in casa loro, ma della porta, cristiani dell'ultimo posto.

E ciò che è ancora più grave, incominciarono a dubitare che veramente si volesse loro bene. «*Se mi ami, pasci le mie pecore*».

Il dubbio tremendo si è accumulato nel tempo: nonostante le proteste dei santi e dei profeti e i loro meravigliosi esempi:

nonostante le doglianze dei poveri

nonostante le insurrezioni, le rivolte, le spogliazioni.

[...]

Se vogliamo riportare la povera gente nella loro Casa [che è la Chiesa], bisogna che il povero vi trovi l'aria del Povero [che è Gesù].

Il comunismo è favorito da questa nostra «*inospitalità*», che spesso ci fa «*mercanti dei poveri*» al pari di loro, con questa differenza, che il «*mercantilismo*» [dei comunisti] è logico, il nostro, un «*sacrilegio*».

¹³ *Ibid.*, pp. 141-142.